

RAFFAELE COLAPIETRA

AMBIENTE E TERRITORIO DELLA DOGANA DI FOGGIA  
A FINE SEICENTO ATTRAVERSO L'ATLANTE MICHELE \*

Giuseppe Carlone, nel presentare questo secondo volume della collana di storia della cartografia in Puglia, da lui diretta, esordisce opportunamente col delineare a larghi ma efficaci tratti la funzione del compassatore prima e dopo il 1806, attraverso l'evoluzione da un esercizio professionale concentrato essenzialmente intorno al novembre doganale — il mese degli sconcerti fiscali e delle scommessioni anticipate tanto deperate, com'è noto, dal Filangieri<sup>1</sup> — alla figura vera e propria dell'agrimensore catastale, quale ancor oggi sostanzialmente l'intendiamo.

Questa evoluzione si connette con ogni probabilità al momento fondamentale che per tutta l'economia agraria del Mezzogiorno è rappresentato dalla vendita dei beni ex ecclesiastici e trova precisamente nel Tavoliere, almeno fino alla metà dell'Ottocento, una delle sue caratterizzazioni, anche socialmente parlando, più corpose e significative.

Ed in conseguenza dell'accennata evoluzione, nota ancora felicemente il Carlone, il nucleo professionale dell'attività dell'agrimensore, ed in genere del misuratore di vecchio stampo, del razionalizzatore tradizionale del territorio, si trasferisce, a partire dai primi dell'Ottocento, dalla campagna alla città, anche qui un banco di prova ed un protagonista quanto mai emblematici.

---

\* La presente nota segue di massima la traccia della conversazione tenuta nell'ottobre 1984 a Foggia nell'auditorium della biblioteca provinciale per la presentazione dell'*Atlante delle locazioni della dogana delle pecore di Foggia* di Antonio e Nunzio Michele, Lecce, Capone Editore, 1984.

<sup>1</sup> E perciò troppo ottimistica mi sembra, nel 1787, alla vigilia della scomparsa del grande riformatore, la descrizione, richiamata dal Carlone, che Giuseppe Rosati traccia circa i « molti abili agrimensori » che all'inizio dell'anno doganale vengono periodicamente convocati ed utilizzati a misurare e valutare il « ricchissimo patrimonio » che il fisco intende mettere equamente a disposizione dei locati.



Ci si riferisce chiaramente ai borghi murattiani ed a Giuseppe Gimma, i quali, attraverso la razionalizzazione urbanistica, forniscono alla Restaurazione pugliese il principale elemento di continuità rispetto alle novità del periodo francese, e ad un tempo la solida piattaforma per un'espansione che soltanto con la ferrovia sarà costretta a misurarsi con problemi del tutto nuovi, sia dal punto di vista circoscritto dell'alterazione dell'ambiente, sia soprattutto da quello, assai più impegnativo e ricco di risonanze, della formazione del mercato nazionale.

Alla fine del Seicento, peraltro, siamo ancora assai distanti da questa ridisegnazione calcolatissima del territorio che nella stessa città di Foggia si attesterà su risultati non trascurabili, quali la strutturazione della villa comunale ed i piani edilizi dell'intendente Nicola Santangelo.

Ce lo ricorda Pasquale Di Cicco, che dall'archivio di Stato di Foggia da lui diretto ha tratto l'originale dell'atlante Michele, offerto per una pregevole riproduzione all'editore Capone e da lui introdotto con uno specifico commento archivistico<sup>2</sup>.

Egli ci riconduce brevemente all'ambiente tradizionale del mondo doganale, scandito dall'arco cronologico che collega l'uno all'altro S. Michele, il 29 settembre all'8 maggio, differenziato nella gerarchia

---

<sup>2</sup> L'atlante consta di 28 tavole (cm 75x50) delle quali 23 sono firmate da Antonio e 5 da Nunzio Michele. Esse sono elencate alfabeticamente in una tavola iniziale e raffigurano le 23 locazioni ordinarie del Tavoliere. L'estensione di quest'ultimo varia da un minimo di 370 mila ettari circa a metà Cinquecento ad un massimo settecentesco di circa 450 mila ettari, comprendendosi peraltro, all'interno della giurisdizione doganale, e perciò spesso al di fuori dell'ambito rigoroso del Tavoliere geograficamente inteso, le 20 locazioni straordinarie e le numerose dipendenze di boschi, feudi e difese. Di esse 5, senza alcuna apprezzabile giustificazione, sono raffigurate anch'esse nell'atlante Michele, di seguito alle locazioni ordinarie, la cui estensione media può valutarsi, con larghissima approssimazione, intorno ai 10 mila ettari. Le tavole sono tutte a colori e con in basso l'immagine del compasso. Tutte presentano la rosa dei venti o altra indicazione che consente di stabilire l'orientamento, il quale corrisponde al nord in alto esclusivamente nelle tavole di Cave, Casalnuovo, Tre Santi e Motta della Regina, mentre negli altri casi è variamente capriccioso ed arbitrario, e nelle tavole di Salpi, Andria e Trinità perfettamente rovesciato (sud in alto). Mancano del tutto leggende illustrative e soprattutto elementi di misurazione rapportabili a qualsiasi scala. Sono viceversa vivacemente ed accuratamente evidenziati, come avremo modo di vedere nel dettaglio, gli elementi interni alle locazioni, e cioè le poste come ripartimento delle terre salde destinate esclusivamente a pascolo (in numero variabile fra 350 e 450, la loro estensione media può valutarsi su qualche centinaio di ettari), le terre di portata, riservate alla coltura, e le mezzane, per il pascolo dei soli buoi aratori.



delle locazioni ordinarie e di quelle straordinarie, nel gioco e nell'avvicinarsi delle poste fisse e di quelle temporanee, dove effettivamente il principio del sorteggio appare quanto meno pilotato, e subordinato ad una ragnatela largamente confidenziale ed illegale d'accordi e transazioni, nel cui ambito i *más poderosos* fanno indubbiamente la parte del leone.

In questo stato di cose Antonio e Nunzio di Michele, un cognome, o piuttosto un patronimico abruzzese di Rovere, sull'altopiano delle Rocche, tuttora vivissimo, iniziano nel 1686 il lavoro di cui qui si discorre, senza portarlo definitivamente a termine (il Di Cicco ricorre qui in proposito a numerose e pertinenti osservazioni archivistiche) ma, e questo è molto significativo, come iniziativa propria, personale e privata, senza il carattere ufficiale che giusto un secolo più tardi, nel 1781, verrà conferito al più importante e moderno atlante di Agatangelo Della Croce<sup>3</sup>.

I due compassatori abruzzesi si dedicano ad illustrare soltanto le 23 locazioni ordinarie ed alcune altre zone scelte apparentemente a capriccio od a caso ove non si ponesse mente all'esigenza, finemente sottolineata dal Di Cicco, assai più figurativa che simbolica della loro impresa, donde un'attenzione evocativa e rappresentativa ad un paesaggio determinato, senza troppe preoccupazioni tecniche, comprese quelle elementarissime della leggenda e dei dati di misurazione.

Perciò l'impresa medesima sotto il profilo agronomico risulta sostanzialmente del tutto inutile, ed importa nella storia doganale esclusivamente come prima visione d'assieme del Tavoliere nell'ottica pastorale, un panorama integrale delle locazioni ordinarie tracciato da un professionista eccellente quale Antonio Michele. Ma questo panorama va opportunamente, anche se forse non programmaticamente, ad integrare la carta famosa dei tratturi che già alla metà del Seicento, e stavolta con un risultato tecnico globalmente del tutto accettabile, era stata delineata per ordine di Ettore Capecelatro.

A queste congrue osservazioni del Di Cicco, e ad altre analoghe che vi si potrebbero aggiungere di carattere più propriamente stilistico, quanto al pregio visivo delle tavole, e quindi al loro valore simbolico in un senso più radicale e profondo che non quello conven-

---

<sup>3</sup> Di Cicco ricorda come moglie di costui una Anna Felicia Bonanni, cognome tutt'altro che raro nell'Aquilano, ma caratteristico, tra l'altro, di Ovindoli, col che torneremmo a ridosso di Rovere, sempre ai confini nordorientali della contea di Celano in direzione del contado aquilano. Altri nomi di compassatori fatti dal Di Cicco (che rammenta come Antonio Michele abbia tracciato una pianta proprio di Celano e sia morto prima del 1713) sono quelli di Giovan Iorio Gabriele e della dinastia professionale dei Romito, che ci richiamano al mondo pastorale rispettivamente di Lucoli e di Pescasseroli.



zionale, giova accostare un paio di riflessioni d'ordine generale che attengono anch'esse al medesimo ordine di idee.

Anzitutto è emblematica la data, il 1686, quando il viceré marchese del Carpio, con l'estinzione del grande banditismo, ha assicurato alla società, e più in particolare a quella pastorale strutturata sui grandi itinerari e sulle occasioni commerciali di scambio, una pacifica e operosa serenità ambientale: niente di più idoneo alla realizzazione di un'opera in sommo grado disinteressata e contemplativa, per così dire, quale quella dell'atlante Michele, che perciò non a caso iscrive sulla tavola della locazione di S. Andrea una massima (*Iustitia recta servat custodia pacem*) che potrebbe valere da epigrafe un po' per l'intera opera di governo del grande viceré.

In secondo luogo va ricordata e sottolineata la zona d'origine dei Michele, che è Rovere, e quindi l'altopiano delle Rocche, un'area, senza dubbio, a compatta e prepotente vocazione pastorale, ma anche ad immediato e polemico contatto con l'agricoltura delle colline e della pianura del Fucino, nei cui confronti quella vocazione si è affermata in modo definitivo, col favore dei Piccolomini conti di Celano, soltanto alla fine del Quattrocento.

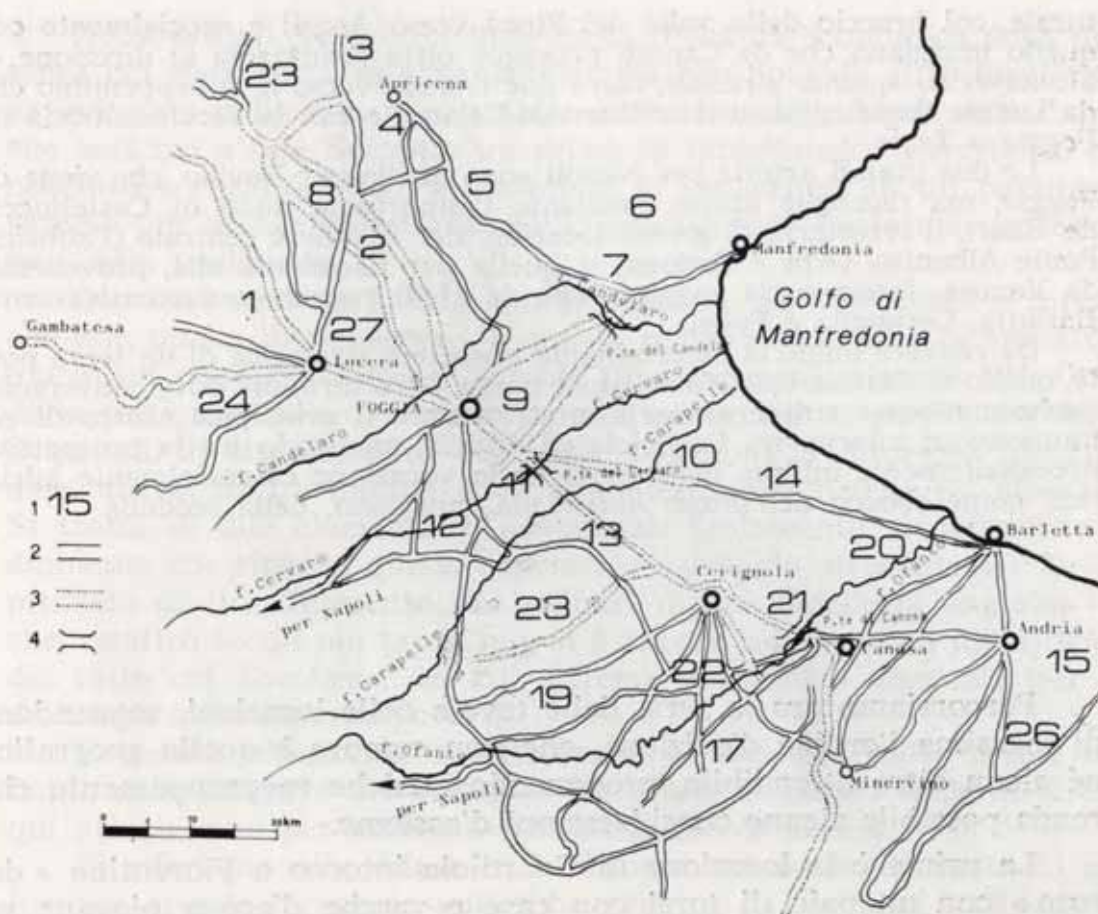
Questa scelta precisa, collegata con l'istituzione doganale e simboleggiata dalla costruzione dei castelli per tenere a freno i terrazzani, i contadini ed i pescatori, che per lunghi secoli avrebbero soggiaciuto all'egemonia pastorale, soltanto a metà Ottocento sarebbe venuta completamente meno col prosciugamento del Fucino ad opera di Alessandro Torlonia<sup>4</sup>.

Di conseguenza, a fine Seicento, quando sono passate le burrasche di Masaniello e del grande banditismo, che quell'egemonia avrebbe potuto se non altro mettere in discussione, e si stanno gettando le basi per un *exploit* pastorale di insolite dimensioni economiche, allargate fino a cospicui esiti artistici (basti ricordare i capolavori di alto artigianato a Pescocostanzo), destinato a sorreggersi fino ai primissimi decenni del Settecento, l'atmosfera è quella maggiormente propizia alla contemplazione non solo della pace, ma della pace vittoriosa.

Questo equilibrio non è altro in sostanza che una ben precisa e concreta gerarchia, assodata in forme poderose, che autorizza anche l'evasione nell'idillio più o meno agghindato, nel paesaggio come tale, fine a sè stesso, quale ambiente da governare e da fruire anche esteticamente da parte di un ceto definitivamente vincitore, che è quello dei grandi locati, ai quali Antonio Michele, non contento di fornire l'indispensabile collaborazione tecnica, intende presentare un omaggio più consistente e tangibile, e soprattutto duraturo.

<sup>4</sup> Si vedano in proposito le pagine conclusive del mio *Profilo storico di Celano medievale*, Celano, 1978 ed i documenti 25 e 26 aprile 1920 del sottoprefetto Giordano e del prefetto Caveri riportati nel mio *Fucino ieri 1878-1951*, L'Aquila, 1978, p. 113.





- 1) Locazioni ordinarie; 2) Strade principali; 3) Tratturi; 4) Ponti  
 Locazioni ordinarie (nell'ordine delle tavole dell'atlante):  
 1) Guardiola; 2) S. Andrea; 3) Lesina; 4) Apricena; 5) Arignano; 6) Cave;  
 7) Candellaro; 8) Casalnuovo; 9) Castiglione; 10) Tre Santi; 11) Ascoli e Fab-  
 brica; 12) Ponte Albanito; 13) Orta; 14) Salpi; 15) Andria; 16) Canosa; 17)  
 S. Giuliano; 18) Camarda; 19) Cornito; 20) Trinità; 21) Valle Candella; 22)  
 Salsola; 23) Ortona. Feudi difese e boschi (idem): 24) Tertivari; 25) S. Leu-  
 cio; 26) Bosco di Ruvo; 27) Motta della Regina; 28) Iovara.

La cartina mette in rilievo soprattutto la grande viabilità secentesca, quale risulta dall'atlante Michele, e che è più dettagliatamente illustrata nel testo, così nel suo risvolto pastorale del tratturo come in quello essenzialmente granario della rete stradale vera e propria. E del tutto chiara la prevalente impostazione rispettivamente longitudinale e latitudinale, da un lato nel senso dell'Abruzzo e delle Murgie, dall'altro in quello di Napoli e di Barletta, come centri principalissimi di consumo e d'imbarco.

Ci limitiamo a segnalare in quest'ambito come le comunicazioni da Sansevero a Canosa attraverso Foggia e Cerignola siano esclusivamente tratturali, così come tratturale da Lucera a Foggia è il raccordo del tratturo marsicano che scende dal ponte di Gambatesa, al pari di quelli analoghi che da Foggia e dal ponte di Cervaro convergono sul ponte di Candellaro per intersecare la strada pedemontana garganica ed avviarsi a Manfredonia. La città risente ancora della devastazione turca del 1620 ed è ormai nettamente subordinata a Barletta come porto d'esportazione granaria.

Assai interessante, a quest'ultimo proposito, l'allacciamento tra Foggia e Barletta, che è tratturale fino a Tre Santi e stradale attraverso le successive locazioni di Salpi e Trinità.

Da notare anche un impianto per così dire di penetrazione, tanto trat-



turale, col braccio della valle del Pinco verso Ascoli e specialmente con quello murgiano che da Canosa prosegue oltre Spinazzola in direzione di Monteserico, quanto stradale, con i due tronchi verso il Subappennino che da Lucera fiancheggiano il tratturo di Celano, e con la vecchia strada da Foggia a Troia.

Le due grandi arterie per Napoli sono quella per Bovino, che viene da Foggia, ma raccoglie anche, mediante l'importante nodo di Castelluccio de' Sauri, il retroterra di grosse locazioni del Tavoliere centrale (Fabbrica, Ponte Albanito, Orta e Ortona) e quella per Lacedonia che, provenendo da Venosa, interseca la raggiera che da Melfi raggiunge successivamente Barletta, Cerignola e Foggia.

Da rilevare infine la determinante posizione strategica di un terzo ponte, quello di Canosa sull'Ofanto, dove passa il tratturo, ma dove convergono anche numerose strade granarie, a strutturare il principale centro di comunicazioni interne tra Cerignola ed Andria, mediando tra la prospettiva prevalentemente interna della prima e la vocazione essenzialmente adriatica, come sbocco dell'intero *hinterland* murgiano, della seconda.

\* \* \*

Percorriamo ora la serie delle tavole delle locazioni, seguendone di massima l'ordine d'edizione, che non sempre è quello geografico né alcun altro attendibile, proponendo qualche raggruppamento che renda possibile alcune considerazioni d'assieme.

La prima è la locazione di Guardiola intorno a Fiorentino « deruto » con un paio di torri con case e vasche d'acqua piovana su colli, uno dei quali è alberato, così come alberate si presentano le masserie e le mezzane, con pozzi isolati, tutte le poste essendo contraddistinte da una chiesetta rurale.

Questa tipica immagine del paesaggio doganale tardosecentesco suggerisce immediatamente una constatazione, che fa giustizia di luoghi comuni diffusi soprattutto dalla pubblicistica polemica dell'illuminismo. L'atlante dimostra infatti la grande ed articolata diffusione delle terre di portata (delle quali occorrerebbe azzardare un censimento, agevolato, se non altro indicativamente, da questa rappresentazione grafica) rispetto a quelle salde, come sembra suggerire del resto anche la rilevante presenza dell'alberatura, e quindi tutt'altro che un monopolio ambientale incontrollato da parte della pastorizia.

L'accennata locazione di S. Andrea si estende tra Sansevero e Lucera, tagliata a mezzo dal grande tratturo per Foggia, che sfiora il primo abitato (assai mediocrementemente raffigurato, con un paio d'insignificanti e non identificabili torri campanarie) e passa tra l'esteso complesso sacro di S. Maria dell'Oliveto e la prospiciente mezzana dei Di Sangro principi di Sansevero.

Anche qui rileviamo una forte alberatura delle mezzane, non solo di quella feudale, ma di quelle fronteggianti di Casalorda e di S. Pietro della Riccia ai due lati della strada da Sansevero a Lucera, al cui inizio è la masseria dei preti, ai confini delle terre dei particolari.



Quest'ultimo elemento conferma la rilevanza economica della presenza del clero secolare a Sansevero, già ben nota da altre fonti<sup>5</sup> ma va integrato dalla non trascurabile diffusione delle vigne suburbane, che anticipa a fine Seicento un processo ottocentesco altrettanto conosciuto e caratteristico<sup>6</sup> e ribadisce la sensazione di un paesaggio agrario più mosso rispetto a quello piattamente pastorale consegnatoci dalla tradizione<sup>7</sup>.

Con Lesina, cinta da una murazione ben più imponente e turrita che non quella di Sansevero, e con la relativa locazione, ci imbattiamo in un paesaggio profondamente diverso, caratterizzato, oltre che dalla raffigurazione di anguille, pesci ed uccelli acquatici del lago, di paludi, di acquitrini, di una serie di valloni in direzione meridionale, altresì da un molino e da una mezzanella turrita ed alberata. Si tratta di due elementi in sostanziale isolamento rispetto ad un ambiente che ricorda quello rupestre e salvaggio attestato per la Capitanata di fine Duecento dai registri della cancelleria angioina<sup>8</sup> e che, quattro secoli più tardi, non si è ancora integrato ed identificato del tutto col Tavoliere, del cui sistema economico doganale pur fa da tempo ufficialmente parte<sup>9</sup>.

E questa sensazione si rafforza e si accentua nelle tavole dei feudi, delle difese e del bosco di Ruvo che chiudono l'atlante e che qui avviciniamo per analogia alla locazione di Lesina.

Ci riferiamo alla difesa di S. Leucio, un nome di santo la cui fortuna appulo-abruzzese andrebbe seguita da Brindisi a Rocca di Mezzo attraverso Atesa, se gli strumenti dell'antropologia storica fos-

---

<sup>5</sup> Si veda ad esempio l'esame del catasto onciario svolto in F. D'AMBROSIO, *Memorie storiche della città di Sansevero in Capitanata*, Napoli, 1875, p. 143, dove peraltro la proprietà delle Benedettine e dei Celestini è già pervenuta a toccare i 3753 ducati complessivi di rendita annua rispetto ai 4375 ducati della mensa vescovile, della cattedrale e del capitolo di S. Giovanni Battista.

<sup>6</sup> Si veda ultimamente la relazione 6 marzo 1826 di Pasquale d'Alfonso riportata in U. PILLA, *San Severo nel Risorgimento*, San Severo, 1978, p. 66.

<sup>7</sup> La tavola della locazione di S. Andrea è capricciosamente ricca di rappresentazioni di cani, cavalli, pecore e pastori, e presenta in alto a sinistra l'immagine della torre e difesa di *Casalenovum*, l'antico borgo medioevale che risulta dunque pressoché spopolato, ma tutt'altro che in completo abbandono.

<sup>8</sup> Si vedano ad esempio I, 84 e XIV, 174 per la cattura, rispettivamente nel 1267 e nel 1276, di puledri selvaggi, di aquile e di avvoltoi.

<sup>9</sup> Ribadisco perciò le mie riserve, già espresse in altra sede, sull'identificazione tra Capitanata e Tavoliere in età moderna, fatta sostanzialmente propria da A. MASSAFRA, *Equilibri territoriali, assetti produttivi e mercato in Capitanata nella prima metà dell'Ottocento in Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, Foggia, 1984, pp. 18-19.



sero seriamente presenti alle spesso velleitarie riesumazioni della «civiltà» della transumanza. La difesa di S. Leucio, dunque, è relativamente vicina a Lesina, a mezzogiorno di Chieuti ed a oriente di Serracapriola, entrambe murate e turrite, del tutto deserta tra il fiume di Civitate e la grande strada che conduce a S. Agata da Serracapriola, con un paio di fontane e di grottole e tre masserie di terre salde che non sono altro se non grandi e squallidi ricoveri. Ci riferiamo ancora al feudo della Motta della Regina, tra Sansevero e Lucera, e quindi non lontano da S. Andrea, con una vasta mezzana mediocrementemente alberata, un gran pozzo ed una masseria con chiesa; al feudo di Iovara più a sud, con torri isolate e folti boschi di quercie raffigurati con efficacia; al feudo di Tertivari, ancora sede diocesana ai primi del Trecento nelle *Rationes decimarum* di Pietro Sella, ad ovest di Lucera, con un'ampia fontana che è piuttosto una peschiera, attraversato dal tratturo di Celano nel quale va a sboccare la strada del Fortore; e, finalmente, al bosco di Ruvo, con la bellissima ed assai suggestiva rappresentazione di Castel del Monte, alle cui falde è una cappella, fra due torri di particolari, Ottavio Negro ed Antonio Ciano, le quali delimitano l'orizzonte e suggeriscono la sensazione plastica della privatizzazione agraria che è alle soglie del Tavoliere, anche in queste zone all'apparenza così poco suscettibili d'iniziativa di sfruttamento.

Con la locazione di Procina, il nome tipicamente medievale di Apricena, torniamo all'alto Tavoliere nella zona di passaggio tra le località urbane tradizionali ed il cuore della pianura vera e propria.

Apricena vi è molto ben raffigurata al centro, con la solida murazione, la chiesa, il palazzo baronale, che scandiscono in modo così risentito la sua configurazione urbanistica<sup>10</sup>. Si può ammirare ancora sostanzialmente intatto il grande complesso sacro di S. Giovanni in Piano, verso il Candelaro, a fianco della mezzana di Ridisano, in direzione di Sansevero.

Più rilevanti sono peraltro gli insediamenti che insistono sulla strada che da Apricena punta direttamente su Foggia, e cioè la mezzana dell'abate di S. Marco, un nome tradizionale, nonostante che da più di un secolo gli Osservanti ne abbiano preso il posto, col loro S. Matteo, a S. Giovanni in Lamis, e quella di S. Leonardo di Siponto ai due lati della strada, e, più all'interno, la mezzana degli zingari, forse una colonia di albanesi a ridosso del Candelaro che anticipa

---

<sup>10</sup> Si veda in proposito N. PITTA, *Apricena*, Vasto, 1921, pp. 87 sgg. Si noti che risulta completamente obsoleto il nome di Casalmaggiore che il principe Scipione Brancia aveva cercato d'imporre ad Apricena semidistrutta dal terremoto del 1627 e che è ancora ben presente ai tempi di Masaniello, prima che i Brancia cedessero la località ai Pironti e questi nel 1682 (pochi anni prima che Antonio Michele tracciasse la sua pianta) a Baldassarre Cattaneo principe di S. Nicandro.



con la propria presenza la fondazione di Poggio Imperiale a metà Settecento da parte del principe Placido Imperiali.

Siamo in un territorio che comunque si differenzia radicalmente da quello poc'anzi esaminato dei feudi e delle difese, termini che sembrano evocare qui l'accezione siciliana del latifondo incolto, il feudo come un ambiente aspro e silvestre, completamente inutilizzato e deserto, ai margini dello sfruttamento agrario e dello stesso assai più articolato e vario pascolo estensivo.

Proseguendo da Apricena verso oriente s'incontra la locazione d'Arignano, oggi Rignano Garganico, la cui tavola ripropone fedelmente l'immagine appunto di Apricena e, in modo un po' più mosso e dettagliato, quella di Sansevero, ma anche, s'intende, il centro murato vero e proprio di Arignano, fronteggiato, con qualche forzatura fantastica, dal recinto fortificato di Castelpagano, disabitato ma sostanzialmente intatto dopo la lunga signoria feudale dei Pappacoda, al pari di S. Giovanni in Piano<sup>11</sup>.

La strada che da Apricena scorre verso sud tra il Candelaro e le falde del Gargano è dominata dal santuario di S. Maria di Stignano, rilevato con particolare enfasi, forse anche in riferimento all'importanza singolare, spirituale ed economica, che gli viene conferita dalla via dei pellegrinaggi a Monte S. Angelo che, presso S. Severo, è controllata, al passaggio del Candelaro, dalla torre di Brancia, una presenza feudale tipica, a mezzo tra il signorile ed il militare. Questa caratteristica si ripete per la torre « delli iunci » o più propriamente dei giovenchi, a sorvegliare la relativa mezzana del principe di S. Severo, tra quest'ultima località ed Apricena, per la torre dei preti d'Arignano, al di là del Candelaro, proprio sotto l'abitato ed a confine della masseria e della mezzana dei Gesuiti, nonché, finalmente, per la torre dell'abate (ancora una volta una reminiscenza di S. Giovanni in Lamis) che si disloca parallelamente alla strada ed al fiume con una stazione di controllo e di sosta assai significativa, dopo la taverna di Villanova.

La locazione d'Arignano, insomma, con le poste pastorali che si susseguono a sinistra e le mezzane agricole a destra del Candelaro, quasi a differenziare plasticamente la pastorizia di mezza costa dall'agricoltura del Tavoliere vero e proprio, e con la fitta articolazione dei centri abitati e degli insediamenti, presenta un equilibrio ambientale ancora più accentuato rispetto alle tavole precedenti.

---

<sup>11</sup> Sottolineiamo queste particolarità per evidenziare come il processo di degrado monumentale ed ambientale, fino ai limiti della pressoché totale distruzione, si sia verificato essenzialmente tra Sette ed Ottocento, a causa con tutta probabilità dell'assenza di utilizzazione di qualsiasi specie, e quindi di manutenzione ancorché sommaria, mentre nei secoli precedenti le funzioni di rifugio e di ricovero per un mondo pastorale itinerante diffuso ed attivo consentivano una sopravvivenza tutto sommato discreta, che ci viene testimoniata dalle tavole dell'atlante Michele.



Esso viceversa scompare improvvisamente, e del tutto, scendendo alla locazione delle Cave, dominata in alto dalla « città di Monte Gargano », evidentemente Monte S. Angelo, murata in forme poderose e con un formidabile castello, mentre Manfredonia si annunzia col suo demanio, le sue difese, le sue terre di portata e la chiesa rurale di S. Maria di Siponto, proponendo in tal modo un sistema agrario nettamente accentrato sulla città, ai cui confini quello doganale si arresta piuttosto vistosamente.

Con la locazione delle Cave, dunque, quella che fin qui, nell'alto Tavoliere prospiciente il Gargano, era risultata un'integrazione ben mossa ed energicamente scandita dalla storia, tra l'abitato ed il territorio, tra la montagna e la pianura, e quindi sostanzialmente anche tra la pastorizia e l'agricoltura (in ogni caso non certamente estranee ed ostili, come troppo frettolosamente si è spesso indotti a supporre) viene radicalmente meno, ed il Tavoliere centrale comincia a presentarsi con le note di desertificazione che lo caratterizzano, la Tartaria della polemica settecentesca.

Prima della remota e favolosa, ancorché ferrigna, visione di Monte S. Angelo, che animava il paesaggio della locazione delle Cave, quella di Candelaro non esibisce infatti alcun centro abitato, bensì un gran ponte sul fiume tra due taverne, al di là del quale il tratturo si biforca, un braccio verso Foggia, che incontra ancora una volta la mezzana e la masseria della badia di S. Marco, l'altro verso il ponte di Cervaro, mentre l'antica sede vescovile di Dragonara non è ormai rammentata che da una modesta masseria, a confine della mezzana del Salvatore appartenente al principe di Sansevero.

Ed una situazione del genere si riscontra e si ripete nelle altre grandi e ben note locazioni del Tavoliere centrale: Casalnuovo con la torre omonima in forma di rudere e con quella più eccentrica della Lama e l'altra « della marchesa » adattata a masseria, come le altre numerose che costellano la locazione attraversata da una rete fit-tissima di strade e tratturelli, mentre sullo sfondo rileviamo Torremaggiore, circondata da mezzane, con l'imponente castello baronale dei Di Sangro; la locazione di Tre Santi con la piccola località omonima in forma d'azienda e l'attigua mezzana, tutto un seguito di poste verso il mare ed il Celone, dove si susseguono le mezzane di S. Chiara, dell'Annunziata e di Ramatola, mentre ad occidente grandeggiano i ponti di Cervaro e di Carapelle; quest'ultimo consente di accedere alla locazione d'Orta, dove incontriamo, in più ragguardevoli proporzioni, e con un contorno di chiesette rurali, il profilo razionalizzante dell'azienda gesuitica, e più a sud, quando finiscono le poste, la piccola Cerignola, quasi schiacciata dal suo palazzo feudale in forma fortificata, che ne sbarra vistosamente l'ingresso a nord, in direzione del tratturo di Cervaro.

Chiude praticamente la serie di queste locazioni caratteristiche del Tavoliere centrale, quel paesaggio doganale e pastorale tipico, che emargina programmaticamente le mezzane e le costringe a con-



centrarsi lungo i fiumi, il Celone o il Carapelle, la locazione di Ortona. Osserviamo anche qui, ma meno concentrate e consistenti che ad Ortona, le aziende gesuitiche di Stornarella e di Stornara, specialmente in quest'ultimo caso non più che case sparse tra mezzane arborate (al contrario Stornarella è costituita in pratica da un solo cospicuo e complesso edificio, in ogni caso soluzioni preurbanistiche ispirate da un disegno razionale, e che perciò non vanno trascurate) ed il solito gran numero di poste, a parte le mezzane che si raccolgono ancora una volta intorno alla modesta Ortona sul Carapelle.

Un ruolo del tutto particolare, s'intende, è rivestito dalla locazione di Castiglione, al cui centro si trova la stessa città di Foggia. Ad essa sono collegate la dipendenza di S. Paolo, recente (1568-1570) ed ancora mediocre fondazione schiavona di Giambattista Carafa e di Cesare Gonzaga, fra la taverna di Civitate ed uno dei principali riposi doganali, l'altra dipendenza del lago di Versentino sorvegliato da un torre, infine il ponte di Cervaro, che già conosciamo, dove affluiscono due tratturi, attraverso una zona intensamente sfruttata, così a poste come a mezzane.

Quanto specificamente a Foggia (Castiglione non è altro che una torre circondata da alberatura, al pari della masseria e mezzana « de turri ») vi si perviene dal grande tratturo di Sansevero dopo aver attraversato il Celone alla torre « del molino », un'ennesima reminiscenza del paesaggio dugentesco intensamente fortificato, forse a scopo residenziale ancor meglio che non strettamente militare.

Foggia non è murata, ed il tratturo l'avvolge da oriente, dopo essersi lasciato sulla sinistra l'insediamento dei Cappuccini (1579) e l'antica ed attigua Madonna delle Grazie, dedicata a S. Maria di Costantinopoli nel 1611, nel 1618 ampliata significativamente dai locati abruzzesi, ed intitolata ora alla Madonna di Loreto.

Sulla destra, invece, il tratturo di Sansevero riceve quello di Lucera che, dopo aver attraversato il Celone al ponte « delle puttane » (anche questa un'evidente denominazione di costume, collegata con le grandi occasioni commerciali della fiera) lasciandosi sulla destra le chiese di S. Nicola e soprattutto di S. Francesco, che è sempre rimasta extraurbana anche dopo essere passata nel 1517 ai Conventuali, si è identificato nell'ultimo tratto con la serie delle sette cappelle edificate dopo una predicazione cappuccina e che costituiscono nella tavola il « monte calvario » culminante fin dal 1615 con la chiesa di S. Croce.

Una croce è anche nell'ampio spiazzo antistante la monumentale porta Arpi (dove parte uno stradone che taglia da levante a ponente tutta la città, riuscendone da porta Troia, e lasciando ammassata la maggior parte dell'edificato sulla propria sinistra, dove svetta il campanile della cattedrale) il quale non ne trae però ancora il nome famoso di piano della Croce per le fosse del grano, né è dominato ancora dalla chiesa di S. Giovanni Battista, completata soltanto nel 1725.



Figurano invece assai vistosamente, anche qui con una croce antistante, la chiesa ed il convento dell'Osservanza a Gesù e Maria, che fin dal 1510 si sono aggiunti alla vicina S. Maria della Croce a controllare il tratturo alla sua uscita meridionale da Foggia in direzione del ponte di Cervaro.

Su questo versante della città, a dire il vero, non mancano novità che farebbero pensare ad interventi grafici di aggiustamento ed ammodernamento sull'originale del 1686 per fornire un'idea della città dopo il terremoto del 1731 ed il radicale rimaneggiamento urbanistico che ne è conseguito.

Lo farebbero congetturare la presenza di una cupola alle spalle della cattedrale, che dovrebbe essere quella di S. Chiara (1742) e, subito fuori porta Reale, un S. Antonio che dovrebbe identificarsi con la chiesa di S. Francesco Saverio posteriore al terremoto, donde parte correttamente — costeggiando l'orto murato della famiglia Saggese — la via nuova per Napoli, che va ad attestarsi al Carmine, anch'essa una costruzione impostata subito prima del sisma del 1731 e condotta a termine alquanto più tardi.

Comunque ciò sia<sup>12</sup> non vi è dubbio che la raffigurazione urbana di Foggia costituisca il banco di prova più meticoloso ed attento dell'atlante Michele, anche questa una conferma del ristabilimento e del consolidamento di una gerarchia istituzionale, nel cui ambito la città, con la fiera e col tribunale della Dogana, egemonizza incontrastatamente il territorio circostante.

Quest'ultimo si sviluppa in direzione sud-ovest con la locazione del feudo d'Ascoli e Fabrica, largamente compresa tra il Cervaro a settentrione, controllato da una torre con mezzana al passaggio della strada per Ortona (che più in là incontra la panetteria « del pagliarone » dei Gesuiti d'Orta, e cioè una chiara dipendenza aziendale) ed il Carapelle a mezzogiorno. Quest'ultimo fiume è a sua volta attraversato dalla via per Ascoli che, al suo incrocio con quella per Napoli, di cui s'è fatto cenno poc'anzi, è controllata dal palazzo del principe di Ascoli, circondato da poste, anche qui un evidente insediamento di imprenditorialità pastorale dei De Leyva principi d'Ascoli a fine Cinquecento.

La caratteristica maggiore della locazione è peraltro costituita dall'ampio e folto bosco dell'Incoronata, subito dopo il ponte di Cervaro, con al centro il santuario delineato in proporzioni imponenti, al pari del palazzo reale con la difesa per l'allevamento delle regie razze situata al di qua del Carapelle (un'altra reminiscenza del paesaggio svevo ed angioino) vitalizzato nel Quattrocento dagli Aragonesi. Evidentemente la difesa, per i motivi già accennati altro-

---

<sup>12</sup> Per le notizie urbanistiche ed artistiche su Foggia ho fatto capo a M. DI GIOIA, *La diocesi di Foggia*, Foggia, 1955, *passim* e ad U. JARUSSI, *Foggia: genesi urbanistica, vicende storiche e caratteri della città*, Bari, 1975, *passim*.



ve, non è ancora soggetta al vero e proprio degrado, e si presenta anzi sostanzialmente intatta.

Il tratturo di Cervaro, prima di raggiungere il ponte omonimo, la cui frequente citazione ce lo fa riconoscere come uno dei punti nodali del sistema di comunicazioni del Tavoliere, uno di quei beni ambientali la cui identificazione e salvaguardia è tanto più difficile di quella dei monumenti tradizionali, ma non meno preziosa ed urgente, costeggia a sud-ovest la locazione di Ponte Albanito. Essa si estende fino alla via nuova di Napoli ed al pozzo d'Alvano, dove comincia il demanio di Troia, con sullo sfondo le prime asperità collinari di Castelluccio dei Sauri e della masseria del vescovo di Troia, attraversata al centro, fra il tratturo e la via di Napoli, prima che tutti insieme varchino il Cervaro, dalla via per Ascoli, che anch'essa già conosciamo <sup>13</sup>.

Prima del Cervaro, e fino alle sponde del corso d'acqua, la via per Ascoli passa in mezzo alla grande masseria alberata del duca di Torremaggiore — il primogenito del principe di Sansevero di casa Di Sangro — con cospicuo edificio, al pari di quelle attigue di Giuseppe Nervo e Pompeo de Maio, quest'ultimo turrato, a sottolineare una probabile evoluzione aziendale di originari insediamenti signorili di tipo militare.

Questa congettura è avvalorata dal fatto che il più notevole, forse, tra questi insediamenti di tutta la Capitanata per il periodo svevo ed angioino, il regio palazzo di S. Lorenzo, non essendosi evoluto dalla primitiva destinazione residenziale, è raffigurato nella tavola, a breve distanza dal tratturo, in forma di grandioso rudere, come nel caso del non meno illustre Fiorentino, ben noto per esservi morto Federico II, nella locazione di Guardiola.

Si passa quindi, a sud del Carapelle e delle locazioni di Orta e di Tre Santi, su cui già ci siamo soffermati per il loro valore esemplare quanto al paesaggio del Tavoliere centrale, alla locazione di Salpi, con la torre omonima e con quella di Montaltino, fra il tratturo di Cerignola e le saline di Barletta. Si tratta di una locazione che, per il basso Tavoliere, riproduce fedelmente la « desertificazione » e la prevalenza schiacciante di poste pastorali che avevano caratterizzato l'ambiente a nord del Carapelle, con in più una mezza dozzina di « laoratori », lungo ed a fianco della strada per Barletta, i quali erano assenti nelle altre locazioni, e che sembrano accennare ad una qualche forma di sfruttamento *in loco* dei principali prodotti dell'allevamento ovino, in preparazione alla grande occasione commerciale della fiera di Foggia.

---

<sup>13</sup> Parallelamente alla via di Napoli corre la strada da Foggia a Castelluccio dei Sauri, ed anche tutto questo ricco, articolato e razionale sistema stradale andrebbe ricostruito accuratamente, anche sulla base dell'atlante Michele, come un presupposto di primo ordine per una seria politica di salvaguardia ambientale.



Il paesaggio cambia, altrettanto bruscamente e radicalmente che tra Arignano e le Cave alle falde del Gargano, allorché si passa alla locazione d'Andria, con quest'ultima città circondata da un agro intensamente coltivato, il che non avviene per Barletta e Bisceglie, contraddistinte dai rispettivi castelli, né per Corato all'interno, e neppure per Canosa, che appare all'estremità occidentale della tavola, caratterizzata da un grandioso palazzo baronale. Quanto a Trani, il capoluogo burocratico dell'udienza di Terra di Bari, ma che è però del tutto esclusa così dall'ambiente pastorale della Dogana come da quello granario delle Murge, con le rispettive cospicue interferenze, è bensì delineato lo specchio portuale ma, sorprendentemente quanto significativamente, non è neppure accennata la città.

Anche Castel del Monte è raffigurato sul margine meridionale, prima del bosco di Ruvo, la cui forte alberatura perciò non appare affatto, le poste raccogliendosi negli spazi intermedi tra i grossi centri urbani e diradandosi in direzione delle Murge e della strada per Spinazzola, dove sorge una notevole chiesa rurale.

Ma alle poste pastorali, come s'è detto, non corrisponde un territorio agrario vero e proprio se non per Andria, sicché l'ambiente risulta più squilibrato che nell'alto Tavoliere, senza la mediazione e l'articolata varietà delle mezzane.

Ed il discorso si ripete risalendo verso l'interno la valle dell'Ofanto a monte del ponte di Canosa, stavolta con le chiese rurali più o meno cospicue dell'Annunziata e dei santi Eligio e Francesco, e con la residenza medievale turrita del barone, mentre moderna è quella non meno imponente dei Pignatelli a Minervino. In entrambi i casi non emerge un vero e proprio agro coltivato, anzi appare un rado bosco che precede Minervino con le vigne ed una chiesetta rurale che si raccolgono al ponte di Canosa, ma ad una certa distanza dalla città<sup>14</sup>.

Le poste si dislocano quindi ai due fianchi della strada da Canosa a Lavello, fino alla torre di Gaudiano ed alla chiesa rurale di S. Paolo, lasciando sulla sponda meridionale dell'Ofanto, parallelamente alla quale scorre la strada da Barletta a Melfi, non soltanto le accennate vigne dei particolari di Canosa ma la mezzana dei preti — evidentemente sempre di Canosa — e la torre e il poggetto del duca d'Angelo (con tutta probabilità i Caracciolo di S. Angelo dei Lombardi già signori feudali di Cerignola) donde una differenziazione netta, ambientalmente parlando, tra i centri urbani isolati, la coltura specializzata lungo il fiume e la pastorizia che occupa la gran parte del territorio.

Risalendo ancora l'Ofanto, s'incontrano le due locazioni complementari di S. Giuliano e di Camarda, separate dalla grande strada

---

<sup>14</sup> Si veda in merito recentemente A. DI MONTE, *Demani e trasformazioni fondiari a Canosa* in *Atti del 3° convegno di studi sul Risorgimento in Puglia — L'età della Restaurazione 1815-1830*, Bari, 1983, pp. 349-374.



da Napoli a Venosa, che è un po' l'asse principale della viabilità granaria per l'approvvigionamento della capitale, viabilità nella quale si può cominciare ad identificare l'elemento ambientale caratteristico di queste zone.

La locazione di S. Giuliano, infatti, si estende parzialmente a nord dell'Ofanto, sulla cui sponda settentrionale si susseguono le poste, ed ha in quest'area il suo centro di raccordo, accanto ad una delle due masserie del principe di Melfi (ve ne è anche una di S. Croce, ed una mezzana di S. Leonardo, a ribadire come e quanto il monopolio pastorale vada attenuandosi) nella Tavernola, una semplice torre di guardia sul trivio delle strade che da Candela e Melfi conducono ad Ascoli, Cerignola e Canosa.

A sud dell'Ofanto, dove le masserie e le mezzane del vescovo e del capitolo di Melfi s'infittiscono ad accentuare il mutamento ormai radicale dell'ambiente, le locazioni di S. Giuliano e di Camarda sono separate, come s'è detto, dalla strada di Venosa, che è però a sua volta intersecata da due arterie che provengono da Melfi, l'una in direzione di Cerignola e l'altra di Canosa.

Ed eccoci finalmente, con la locazione di Camarda, in vista di Melfi, assai modestamente rappresentata tra le alture al margine occidentale del sistema doganale<sup>15</sup> con una mezza dozzina di masserie fortificate: ancora una volta l'utilizzazione aziendale di una vecchia struttura militare, ad isolare e respingere ormai, dall'alto delle colline, le poste in direzione dell'Ofanto, mentre a nord-ovest si susseguono, anch'esse sostanzialmente estranee all'ambiente pastorale, la vecchia torre di Cisterna, la grossa residenza turrita di Leonessa e la città murata di Candela.

Rientrando ora dalla Basilicata verso il demanio di Ascoli e le locazioni del Tavoliere centrale. Orta ed Ortona, osserveremo che rispetto a queste ultime il versante occidentale e sud-occidentale del sistema delle locazioni rimane fortemente differenziato, pur nella persistente assenza di centri abitati, che diversifica a sua volta questa zona dal basso Tavoliere e dalla valle dell'Ofanto.

La locazione di Cornito, ad esempio, ha al suo centro la grandiosa torre « della Manna » (Alamanna) in mezzo ad un fitto bosco, con taverne, masserie e mezzane dei Carafa conti di Noia e di altri proprietari privati, in più di un caso con chiese e chiesette rurali, che movimentano la zona nel senso di una massiccia e verosimilmente maggioritaria presenza agricola.

Discendendo la sponda settentrionale del fiume verso il ponte di Canosa, che si disloca quindi in funzione analoga a quello di Cervaro, incontriamo la locazione di Valle Candella tra Cerignola ed il luogo sacro di S. Maria di Ripalta, circondato dalle mezzane del duca di Monteleone. È quest'ultimo un Pignatelli, al pari dei signori feudali

---

<sup>15</sup> Manca tra l'altro ogni indicazione del castello, sia nella struttura militare che quale residenza feudale.



di Cerignola e di Minervino, a non parlare della non lontana Bisaccia, per confermare che quella dello sfruttamento agrario, anche in ambito familiare, è in queste zone una strategia politica vera e propria, sempre con sullo sfondo, s'intende, la prospettiva fondamentale del vettovagliamento granario di Napoli.

Ma quelle dei Pignatelli di Monteleone non sono le sole mezzane della locazione di Valle Candella, tra le quali si segnalano anzi, spesso integrate dalle masserie, come nel caso del principe e del vescovo d'Ascoli, quelle di Leonardo Coluccia, che è il maggiore massaro di Candela attorno alla grande posta di Canistrello, una compresenza significativa dell'agricoltura e della pastorizia anche in zone come questa ed in anni che hanno segnato una forte offensiva doganale contro le masserie baronali risollevatesi in forza prima di Masaniello<sup>16</sup>.

Le poste di Valle Candella, come a segnare una netta e consapevole differenziazione ambientale, analoga a quella che avevamo rilevato altrove a segno rovesciato, si raccolgono ad oriente, lungo il tratturo di Cerignola e la strada che gli scorre parallelamente da Minervino; mentre le poste della locazione di Salsola, che s'interpone a nord dell'Ofanto in terreno collinare tra Valle Candella e S. Giuliano, e quindi al centro del grande sistema viario tra Foggia, Cerignola, Lavello e Melfi, si distribuiscono sparsamente intorno al castello e monte di Salsola, che dà il nome alla locazione, rispetto alle tre masserie del vescovo di Lavello e ad altre numerose, nonché all'antico sistema fortificato delle Camerelle ed all'ampia mezzana boscosa di Lago sulla sponda dell'Ofanto.

A concludere il nostro discorso a nord del fiume (che si conferma nel suo basso corso la grande arteria delle comunicazioni granarie, donde la necessità d'un colpo d'occhio integrativo, e necessariamente dialettico, sul vallo di Bovino e sul tratto irpino, ambientalmente così diversi) ed al tempo stesso l'esame dell'atlante Michele, che abbiamo svolto con gli adattamenti e gli accostamenti del caso, la locazione della Trinità si distende intorno al casale omonimo, con un'altra torre, ai due lati della foce dell'Ofanto, attraversata, come di consueto, da un grande ponte. Nella locazione è più ristretta la parte meridionale, con la fontana in mezzo, lungo la strada da Barletta a Canosa, con un sostanziale equilibrio tra poste e mezzane, mentre assai più ampia è quella sulla sinistra del fiume, fino al ponte di Canosa, dove, in vicinanza del mare, sorge il casale, e dove la maggioranza delle poste pastorali torna a farsi schiacciante, a richiamare

---

<sup>16</sup> Mi richiamo in proposito ai miei *Recenti studi sul principato di Melfi* in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 1981, pp. 191-212 in cui, discutendo le indagini di Silvio Zotta ivi riportate in bibliografia, concordo con lui nel fissare al 1673 l'assorbimento pressoché definitivo di Canistrello nel sistema pastorale.



immediatamente l'ambiente delle confinanti locazioni di Salpi e di Tre Santi, e quindi del Tavoliere centrale.

\* \* \*

Non soltanto « contemplazione », dunque, l'atlante Michele, e non soltanto elementi grafici e latamente stilistici ed estetici nel susseguirsi delle sue tavole.

In un momento particolarmente delicato e prestigioso nella storia della società pastorale, quando quest'ultima sembra a quel vertice delle sue fortune privilegiate che avrebbe suscitato la polemica inflessibile degli illuministi, e ad opera di professionisti qualificati che operano all'interno e per conto di quella società, l'atlante Michele ci illustra in modo suggestivo, ma ci dimostra anche persuasivamente che la realtà è, come sempre, assai più articolata e sfumata. Un'odierna politica culturale di salvaguardia e tutela dei beni ambientali farà bene, dunque, a tenerne il debito conto, senza cedere al fascino di etichette più o meno demagogiche, ma ripercorrendo e ridisegnando il territorio con la perseveranza e — perché no? — con l'intima commozione degli antichi compassatori.